



**Convegni**  
*Voci da dentro*



# Liber/Liberi

*Libri, carte e parole  
nelle realtà carcerarie*

a cura di Marta Marchetti, Pisana Posocco, Arianna Punzi



University Press



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ EDITRICE



Collana Convegni 70

Voci da dentro

# **Liber/Liberi**

*Libri, carte e parole  
nelle realtà carcerarie*

a cura di Marta Marchetti, Pisana Posocco, Arianna Punzi



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2024

Volume pubblicato con il contributo dei Fondi di Ateneo 2018 e 2021.

Copyright © 2024

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

*Registry of Communication Workers registration n. 11420*

ISBN 978-88-9377-338-6

DOI 10.13133/9788893773386

Pubblicato nel mese di giugno 2024 | *Published in June 2024*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

*Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)*

Impaginazione e editing a cura di | *Layout and editing by:* Sofia Fabbrianesi

In copertina | *Cover image:* Tunde Gaspar, [www.shutterstock.com](http://www.shutterstock.com)

## 5. Leggere e rappresentare: Eschilo e le *Supplici* in carcere

*Emidio Spinelli*

Il libro e la sua forza: non c'è bisogno di giustificare un'affermazione del genere, se e quando a farla sono individui che possono liberamente godere della loro vita, della loro libertà, del loro tempo e dei loro spazi. In quel caso, la possibilità di affidarsi allo scorrere più o meno lento delle pagine (cartaceo o elettronico che sia) è garantita e si propone come un motore inarrestabile, che alimenta la fantasia o irrobustisce la conoscenza. Se tuttavia la medesima affermazione viene collocata in un contesto diverso e del tutto peculiare come quello dell'orizzonte carcerario, allora la prospettiva cambia. Si tratta di un mutamento obbligato, non solo perché la presenza e la circolazione del libro deve fare i conti con tutte le norme e le restrizioni che si danno o meglio si impongono al di qua del circolo chiuso delle sbarre, ma soprattutto perché gli usi e le reazioni che le pagine a stampa possono generare assumono una forma e una dimensione del tutto diversa, nuova, per certi aspetti inaudita. Quali sono gli stimoli e quali le aspettative di più ampio respiro che la lettura di un libro può generare in persone che non hanno più la possibilità di assaporare la normalità e la quotidianità del loro abitare il mondo? Quanto questo strumento potente di cultura può interrompere la forzata distopia delle loro esistenze e restituire alla loro immaginazione lo slancio di una progettualità capace di oltrepassare l'angusto perimetro di una cella? Sono questi, a mio avviso, interrogativi fondamentali per chiunque creda nella funzione propriamente positiva e insieme costruttiva, che al fenomeno della detenzione dovremmo dare, se davvero intendiamo rispettare il dettato dell'art. 27 della nostra Costituzione. Un processo serio,

costante, monitorato, aggiornato di massiccia alfabetizzazione in carcere, infatti, non rappresenta il vezzo intellettuale di questa o quella categoria di studiosi. Esso si pone e si propone, piuttosto, come un atto politico fortissimo, segnato dalla volontà di rendere permeabili le mura di un qualsiasi istituto di pena, di trasformare l'atmosfera caratterizzata dalla detenzione forzata in occasione di crescita personale e collettiva.

Queste ritengo che siano le linee di fondo che dovrebbero sorreggere ogni proficuo progetto di ampliamento della circolazione del libro in carcere, affinché esso diventi elemento per costruire, dal nulla di un (purtroppo) diffuso analfabetismo di moltissime detenute e di moltissimi detenuti, o ricostruire, sulla scia del recupero di frammenti di cultura assimilati nella vita precedente - quella "di fuori" - orizzonti di senso capaci di contribuire fattivamente alla rieducazione di chi subisce la pena. Si tratta di una convinzione che si applica al "prodotto libro" nella sua generalità, ovviamente, senza voler ritagliare in modo più o meno parrocchiale questo o quell'ambito privilegiato all'interno della vastissima gamma di esempi che la storia delle civiltà della scrittura ci ha fornito nei secoli. Ritengo però, in maniera altrettanto convinta, che la fruizione libraria possa assumere un valore ancora più alto e coinvolgente quando detenute e detenuti si facciano protagonisti di una lettura intesa non come passiva ricezione di contenuti esterni, ma come viva partecipazione alla dimensione larga, aperta, dalle pagine scritte. Questo obiettivo è raggiungibile al suo massimo livello quando siano proprio detenute e detenuti a impadronirsi dello strumento della scrittura, per trasformarlo nel veicolo ideale di trasmissione delle loro esperienze, sfaccettate e dure, buie e insieme, magari, cariche di speranza; autrici e autori, insomma, come speriamo possa accadere, in modo sempre più pervasivo e capillare, grazie alla collana "Voci di dentro" della Sapienza Università Editrice, che inizia qui il suo cammino.

Esiste tuttavia anche un altro modo, che secondo me può ben rappresentare un'ottima risorsa per dare al libro e ai suoi contenuti quella forza, quel trasporto di libertà e quello slancio di partecipazione che dovrebbero essere l'esito finale dell'insieme degli sforzi che le varie Istituzioni possono mettere in campo, dietro e a vantaggio di un simile progetto di alfabetizzazione carceraria.



Penso, in modo particolare, peculiare e stavolta innegabilmente anche «parrocchiale», visto il mio mestiere di antichista, a quella speciale fusione di dimensioni diverse e insieme utilmente produttive che viene messa in moto dal patrimonio della tragedia greca. I capolavori che hanno contrassegnato la diffusione e la fortuna di questo stupendo genere letterario, infatti, non possono né debbono essere considerati unicamente come lo statico deposito di questo o quel messaggio, universalmente messo a disposizione dell'esercizio solitario della lettura. I versi potenti di Eschilo, di Sofocle o di Euripide possono dare il meglio di sé nel momento in cui, abbandonando il supporto freddo della carta (o dello strumento elettronico), vengono fruiti insieme, costruiti collettivamente sulla scena, secondo un registro comunicativo che affida al teatro l'opportunità di far vivere e rivivere le vicende di popoli interi o di singoli individui.

Da questo punto di vista mi sentirei di andare oltre e perfino di lanciare una proposta, quasi già operativa, scegliendo uno di quei capolavori come banco di prova della bontà di un simile approccio.

Penso allora alla possibilità di leggere teatralmente (in un'atmosfera di assimilazione condivisa) e dunque di mettere in scena uno di quei capolavori: le *Supplici* di Eschilo. La scelta non è affatto casuale. Senza alcuna velleità di precisione mitologica e senza sfoggio di erudizione filologica, ma anche senza alcuna pretesa di acribia drammaturgica, vorrei limitarmi a richiamare alcuni, pochi punti e spunti a mio avviso cruciali per capire non tanto l'attualità, quanto piuttosto la *contemporaneità* di questa tragedia<sup>1</sup> e dunque la sua capacità di stimolare riflessioni che si inseriscano in pieno nella funzione rieducativa della circolazione libraria in carcere.

---

<sup>1</sup> Assumo qui il punto di vista di Gabriele Vacis, che, dopo aver portato in scena le *Supplici*, a Portopalo prima e a Parigi poi, con la collaborazione drammaturgica di Monica Centanni, in un'intervista rilasciata ad Alessandra Pedersoli ("*Engramma*", 78, marzo 2010, su <https://www.gramma.it/eOS/> [ultimo accesso: 09.05.2024]), giustamente afferma: «Eschilo in *Supplici* racconta una storia di una straordinaria contemporaneità, più che attualità. Noi usiamo indifferentemente 'attuale' e 'contemporaneo', ma 'contemporaneo' è qualche cosa che sta sempre con il tempo in tutti i tempi, 'attuale' è qualche cosa che sta solo in un tempo [...]. Certamente gli immigrati di oggi hanno certe caratteristiche, i politici di oggi hanno certe caratteristiche, e quando racconti questo, racconti l'attualità. Ma quando racconti l'azione, i comportamenti delle persone, le decisioni che hanno preso, ecco allora che è molto utile andare a cercare i precedenti. Perché i precedenti ci sono: non affrontiamo per la prima volta il problema».

In primo luogo l'impressione innegabile che genera la lettura, come anche un'eventuale rappresentazione scenica, della tragedia eschilea è quello di una dramma collettivo<sup>2</sup>, di un movimento, attuato in spazi imponenti fra il mare e la pianura di Argo, di masse omogenee e ben definite, che si scontrano o si incontrano, avendo, o spesso subendo, alle spalle una sorta di "basso continuo": l'emergere o il riemergere di una crudeltà quasi atavica, impersonata dalla brutalità, osteggiata perfino dal mare (cfr. vv. 32-36 e 866-871), connessa alla violenta *hybris* dei maschi egizi (cfr. vv. 82, 104, 427, 528; e ancora vv. 487, 741, 909-10, 950-1)<sup>3</sup>, «lo stormo denso d'uomini bruti» (vv. 29-30), stranieri senza possibilità di riconciliazione alcuna (cfr. vv. 911-30), e ai loro eccessi da predatori incestuosi (teriomorficamente additati come rettili o corvi impuri o rapaci o «cani in calore», «bruti zannuti»: cfr. ad es. vv. 510-1 e 751; 817-21; 757-63), contrapposta alla speranzosa possibilità di una tregua, o meglio, di una definitiva quiete esistenziale.

Ancor più netto e forte è un altro segnale, che si impone fin dai primi versi: a essere protagonista non è un singolo eroe, ma un insieme di donne "altre", etimologicamente «bar-ba-re» (cfr. l'unica occorrenza del termine al v. 235), dalla lingua incerta (vv. 119 e 130), dalla pelle scura («bruna carne martellata dal sole»: vv. 154-5; cfr. anche v. 70) e dai vestiti di foggia orientale (cfr. vv. 119-123 e 130-133; per la reazione di Pelasgo cfr. vv. 234-45), trasportate da una nave (mi verrebbe quasi da dire: da un barcone...), in viaggio su di un mare (il *mare nostrum*, il Mediterraneo), che pure è propizio (vv. 134-6), dall'Egitto verso le coste dell'Ellade, dall'Africa verso l'approdo europeo, ritualmente protette dalle «frasche inghirlandate di lana» (v. 22), che contraddistinguono la loro condizione di supplici, eppure inserite in una sorta di mitico ricongiungimento all'origine; loro, che sono donne, particolari, uniche, assimilate da Pelasgo al primo sguardo «alle Amazzoni cannibali, che rifiutano l'uomo» (v. 287), che, pur ponendosi

---

<sup>2</sup> «La tragedia è un dramma collettivo di popolo e dei popoli, come lo sono nella storia del passato e di oggi tutti i movimenti migratori di massa»: così si legge nell'articolo di Beltrametti 2015, p. 33, a cui rimando anche per ulteriori e preziose indicazioni bibliografiche.

<sup>3</sup> Meritano una citazione estesa le parole cariche d'odio pronunciate dall'Araldo egizio contro le supplici ai vv. 836-42: «Forza, muovete le gambe / alla barca. / Ah no, ah no? / Vi scoteno, vi marchio / v'ammazzo, sangue su sangue / vi stacco la testa. / Scattate, v'ammazzo...» (la traduzione dei versi eschilei è di Savino 2015).

sotto la protezione della casta Artemide (cfr. vv. 144-50), a prima vista non sembrano avere «nulla di greco» (v. 237), ma che in realtà si rivelano proprio greche di stirpe, perché discendenti da «seme di madre bovina» (v. 275; cfr. anche vv. 538-9), dunque di «sangue argivo», anche se «l'aspetto s'accosta alle donne di Libia» (vv. 278-80): insomma «straniere e nostrane», insieme (v. 618; cfr. anche v. 356), il cui «riconoscimento introduce il travaglio dell'accoglienza»<sup>4</sup>.

Al di là di qualsiasi pur attraente lettura più o meno “femminista”, “di genere” *ante litteram*, che giustamente potrebbe enfatizzare il netto, categorico opporsi, da parte di queste donne, al tradizionale e dominante quadro dell'eros maschile, concretizzatosi nel rifiuto del letto dei maschi e dell'istituto del matrimonio, dunque nel loro non voler essere spose né schiave (cfr. ad es. vv. 141-3 e 797-8), nella loro fuga dal matrimonio, dalla famiglia, dal perenne votarsi ai figli<sup>5</sup>, credo che il registro di lettura possa e debba essere più attento e più profondo. Se è vero che «sola / una donna è nulla. Non ha dentro la forza» (v. 749), allora l'intera tragedia non può ridursi a un'enfatica celebrazione delle azioni autonome delle supplici, che pure non mancano, come sembrerebbe evidente nel caso del minacciato suicidio e della connessa sventura del *miasma* che esso porterebbe con sé (cfr. soprattutto vv. 154-79 e 455-67). Sullo sfondo, sempre presente, sin dall'*incipit* della tragedia, infatti, sta invece la figura del padre Danao, «la mente di tutto» (v. 11), che, con il suo ribadito *phronein* (v. 179) e il suo accorto *sophronein* (v. 1013), pronto a spegnere la tracotanza femminile che minaccia il *meden agan* (cfr. v. 1061), è e resta lo stratega di tutta la vicenda, la guida di queste donne allo sbando (cfr. ad es. vv. 968-71)<sup>6</sup>; è lui del resto che ha progettato la fuga dall'Egitto, per ragioni legate non certo a spinte femministe, ma a più prosaiche questioni di possibile perdita di potere (tutto maschile) politico ed economico; ed è sempre lui che, unico legittimato a farlo, tratta con l'autorità greca locale, con il re Pelasgo, e che trionfante riporta il verdetto di accoglienza dell'assemblea democratica, sapientemente guidata dallo

---

<sup>4</sup> Beltrametti 2015, p. 38.

<sup>5</sup> Ricapitola bene questo loro atteggiamento l'esclamazione convinta della Corifea ai vv. 392-3: «non voglio finire nel pugno / di prepotenza d'uomo».

<sup>6</sup> Per questa prospettiva di lettura cfr. soprattutto Föllinger 2009, in part. cap. 6.

stesso Pelasgo (cfr. vv. 516-23), alla torma passiva delle figlie, in versi che forse vale la pena citare per esteso (vv. 605-8): «Argo s'è espressa senza oscillare: / ed è rinata la vita in questo vecchio cuore! / Blocco di popolo. Scatto di destre, le buone: / palpita l'aria. Si concreta la legge».

Se dunque il quadro che emerge sembra più legittimamente rientrare nel tradizionale solco del potere maschile attribuito al *pater familias*, ciò che davvero stupisce nel dipanarsi fitto delle vicende sulla scena è altro, sono altre due questioni, su cui vorrei in conclusione soffermarmi un attimo.

Penso, in primo luogo, alla straordinaria presenza di una tematica, questa sì davvero nostra, contemporanea fino ai titoli di giornali e telegiornali: lo spostarsi tragico e doloroso di masse di migranti e il relativo, immediato porsi della questione giuridicamente (ma anche eticamente) cogente del diritto d'asilo. Le donne dalla pelle brunita, ma rivestite di candidi drappaggi, conoscono benissimo la loro condizione: «sono io fuggitiva, supplice, randagia, / bestia braccata dai lupi» (vv. 350-1), «derelitta fuggiasca» (v. 420); e ancor più consapevole di questo *status* di palese inferiorità è il loro *factotum*, il padre Danao, che non cessa di ribadire alla Corifea, con parole che non celano ambiguità, che «sei ospite, profuga, manchi di tutto» (v. 202), «emigrante», «derelitta fuggiasca, pellegrina» (vv. 420-2), sempre esposta all'attacco di parole cattive (cfr. vv. 994-996).

In secondo luogo, mi sembra necessario richiamare il quadro politico entro cui si inserisce la richiesta d'asilo e la modalità attraverso cui esso viene sancito. Lacerato sulla scena, da una parte, in caso di accoglienza legata a una forma tradizionale di *eusebeia*, dalla minaccia di una guerra portata dagli Egizi, che sconvolgerebbe il tranquillo *status quo* della città di Argo, e dall'altra dal rischio incombente, in caso di "respingimento", di un peccato contro le sacre supplici, che genererebbe una contaminazione religiosa inevitabilmente disastrosa, Pelasgo lascia emergere non solo tutta la sua umanità e fragilità, ma anche l'unico quadro legittimo entro cui cercare di risolvere il dilemma e trovare una soluzione.

Appare significativo il fatto che Pelasgo rifiuti in modo netto di assumere una decisione autocratica, potremmo dire quasi dittatoriale: non esiste per lui l'uomo solo al comando, il "capitano" capace di

raddrizzare le cose e di spezzare le reni a destra e a manca. Questo consapevole posizionarsi contro ogni soluzione dispotica è del resto ciò che stupisce le donne supplici, abituate a ben altra gestione politica, come rinfacciano al re greco senza remora alcuna<sup>7</sup>.

Dove e come trovare allora una via d'uscita? Qui la mano di Eschilo indica chiaramente una strada, che tuttavia mi sembra esuli immediatamente dalla ristretta contingenza dell'Atene del V secolo a.C., per trasformarsi in una ricetta dal sapore anche nostro, contemporaneo appunto. L'unica possibile legittimazione per la decisione di Pelasgo non sta in un suo presunto e autoreferenziale potere assoluto, ma piuttosto nel ricorso all'Assemblea, nella voce del popolo che si esprime discutendo, non senza travagli e divisioni, delle ragioni a favore e contro l'accoglienza delle migranti. Solo un dibattito, che potremmo perfino arrivare a definire non anacronisticamente «democratico», può sciogliere il nodo doloroso generato dall'approdo delle donne, straniere e insieme nostrane; un dibattito che, inoltre, non resta confinato nel vuoto chiacchiericcio di una discussione sterile, ma che mette capo a una *legge*. Potremmo addirittura arrivare a supporre che il senso profondo di questa legge, che infine approva l'accoglienza e l'ospitalità nei confronti delle supplici, sia l'equilibrato risultato di una mediazione fra le esigenze interne, proprie di un popolo già ben costituito e strutturato nelle sue norme di condotta, e quelle esterne, legate a una dimensione più ampia, internazionale, che non si opponga alla basilare esigenza di garantire diritto d'asilo a chi fugge da situazioni di violenza, di guerra, di persecuzione. Così, però, saremmo forse ben oltre Atene, saremmo insomma approdati a Lampedusa...

Ciò che resta, credo, è qualcosa di molto profondo. Il coacervo di questioni e di problemi che la lettura scenica della tragedia di Eschilo mette al centro del nostro interesse per quelle pagine scritte in un tempo e in mondo lontani rappresenta un esempio lampante di come proprio quelle pagine, nel loro eventuale e movimentato trasferimento teatrale, possano costituire uno spunto fecondo, affinché chi sconta la perdita della propria libertà personale riesca a rompere idealmente le

---

<sup>7</sup> Le loro parole sono l'esempio più chiaro della distanza che Eschilo vuole sottolineare fra il modo dispotico straniero di fare (e subire) politica e lo spazio democratico ateniese (vv. 370-5): «sei tu lo Stato, sei tu la gente: / domini, senza rendere conto. / T'appartiene l'altare, cuore domestico d'Argo. / Può tutto, la tua semplice mossa. / Dal trono assoluto attui tutto. / Schiva sacrilega colpa».

sbarre della propria prigionia e a proiettarsi con forza nelle sfaccettature più dure e difficili di quello che ogni giorno ci propone e forse impone la vita quotidiana, tornando a rendere presente e socialmente partecipata la propria presenza.

## Bibliografia

- BELTRAMETTI A. (2015), *Giovani donne dalla pelle nera, fiori bruniti dal Nilo e dal sole, straniere della nostra stirpe. Le Supplici di Eschilo verso nuove frontiere tra identità e alterità, tra giusto e ingiusto*, in "Dioniso. Rivista di studi sul teatro antico", 5.
- ESCHILO, *Prometeo incatenato / I Persiani / I sette contro Tebe / Le supplici* (2015), intr. U. Albin, trad., nota storica e note E. Savino, Garzanti, Milano.
- FÖLLINGER S. (2009), *Aischylos: Meister der griechischen Tragödie*, Beck, München.